

**La Repubblica - Giovedì, 18 settembre 1986**

## **IL GIUDICE E IL PENTITO**

**Di Giovanni Ferrara**

La sentenza di Napoli non riguardava solo Tortora e Califano, ma anche centonovanta creduti camorristi, dei quali più di centodieci sono stati assolti con formula piena. Come dire: un lavoro di polizia e di magistratura durato anni e costato miliardi e miliardi, energie e pericoli s'è concluso con un pugno di mosche. Chi, per guardare gli alberi non dimentica la foresta, non può evitare quest'amara constatazione. Ciò vale anche se si dà per scontato che la prima sentenza, di condanna, era sbagliata e la seconda, d'assoluzione, è giusta. In questo caso, infatti, è vero che si è riparato un grave errore giudiziario e si è provato che nonostante i suoi difetti il nostro sistema riesce a fare giustizia, ma è anche vero che la riparazione dei torti inflitti ai singoli non elimina la sconfitta dello Stato nella lotta alla camorra: una grande impresa della legge contro il crimine organizzato è fallita. Per una comunità impegnata da anni nel gravoso e rischioso sforzo di mettere sotto controllo e poi d'eliminare una delle sue più gravi piaghe sociali, economiche e politiche, l'aver segnato una battuta a vuoto di queste proporzioni non è per nulla confortante. La macchina della giustizia penale non esiste solo per esibire virtù riparatrici, ma anche per reprimere il crimine e proteggere i cittadini e la comunità intera. Quando fallisce, per errore o per colpa, in questo compito essenziale, c'è poco da consolarsi e nulla da entusiasinarsi. L'esito del processo di Napoli e il clima che l'ha avvolto impone, comunque, una riconsiderazione attenta di quel che accade o può accadere nella lotta della nostra comunità per salvarsi dalla criminalità organizzata (e dal terrorismo vecchio e nuovo). Giova, in proposito, non perdere la memoria. Per decenni, fino a non molti anni fa, era consuetudine, se non regola che i processi di mafia si concludessero con abbondanti assoluzioni. Allora, però, nessuno plaudiva e tutti erano convinti che l'impotenza della giustizia deriva, nel caso migliore, dall'inadeguatezza delle norme e degli strumenti d'indagine e di repressione e, nel caso peggiore, dall'influsso deleterio della potenza mafiosa sull'ambiente, ivi compreso, più o meno direttamente, quello giudiziario. Poi è cominciato ad accadere quel che è accaduto, lo sterminio è dilagato, le attività mafiose sono diventate sempre più proterve e massicce, i killer hanno cominciato a colpire poliziotti, carabinieri, magistrati, deputati nazionali e regionali, infine il prefetto Dalla Chiesa. Il lungo sonno della rassegnazione e della passività si è rotto, e la legge ha incominciato ad operare con forza e tenacia. Ciò è accaduto in Sicilia, in Campania e in Calabria, e il risultato del nuovo corso è stato che migliaia di "presunti" mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti sono finiti in carcere e sono nati e si sono sviluppati i maxi-blotz, le maxi-istruttorie e i maxi-processi. I quali, saranno pure conseguenza di un'errata e superata struttura delle nostre procedure, ma sono anche e soprattutto indizio dell'enormità del fenomeno criminale contro il quale devono lottare gli addetti alla giustizia. La legge elaborata da Pio La Torre, poi assassinato, e siglata dall'attuale ministro della Giustizia, Rognoni, ha giovato molto a rafforzare l'azione di contrasto, e (con buona pace delle dotte vestali dei "pilastrini dell'ordinamento giuridico") se ha un difetto è d'essere in alcuni aspetti poco funzionale al suo scopo e di lasciare dei varchi all'ingegnosità delle organizzazioni criminali. Insomma, l'atteggiamento generale dello stato, del mondo politico e sociale, della gente, nei confronti della "fatalità" mafiosa e camorrista, negli ultimi anni era cambiato. Ebbene, ora c'è da chiedersi se non stia cambiando di nuovo. Certo è che la chiarezza d'impostazione prevalsa fino a poco fa, si sta perdendo. I sostenitori della linea di fermezza e di coerenza nella lunga lotta contro la criminalità organizzata si fanno sempre più deboli e smarriti; la solidarietà politica e morale del paese - almeno di quello che può farsi sentire ed è influente nel potere reale - non è più quella che per breve stagione ha confortato i magistrati e le forze dell'ordine. Il dibattito è sempre più acceso, ma anche più

confuso; e sempre più si smarrisce il punto d'orientamento fondamentale, su cui tanto insiste tra gli altri Nando Dalla Chiesa, vale a dire che la mafia - come la camorra e la 'ndrangheta - non è affatto il debole perseguitato, bensì il potente persecutore. Svanisce la visione equilibrata del problema e la valutazione realistica della situazione: la quale ci dice che per la via di un culto dello stato di diritto tanto astratto da negare se stesso, corriamo il rischio di tornare al punto di partenza: al predominio delle assoluzioni, alla sconfitta dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata. È ben possibile che nella condotta di indagini, di istruttorie e di processi alle organizzazioni criminali si siano commessi e si commettano errori, anche tali da vanificare i creduti successi; è ben possibile che si dia talvolta retta a pentiti fasulli o che non si approfondiscano i riscontri indispensabili delle confessioni. Ma un'impostazione equilibrata e realistica del problema porta ad esortare i magistrati a far meglio, fornendo loro tutto l'appoggio e il conforto, anche critico, di cui hanno bisogno; non certo a screditarne a priori il lavoro fino ad accreditare la tendenza a considerare giusta ogni assoluzione e ingiusti ogni rinvio a giudizio e ogni condanna. Poiché è indubbio che circola sempre di più questa voce clamorosa: i processi sono montature e le assoluzioni sono giustizia. Il che, caso per caso, potrà anche essere vero; ma egualmente, caso per caso, è certamente falso. E ancor più strano è questo (non perdiamo, ripeto, la memoria): mentre un tempo, si diffidava, delle sentenze di mafia eccessivamente assolutorie perché forse influenzate dal potere mafioso, oggi - benché nessuno contesti che grandissima sia ancora la potenza delle varie mafie e camorre - ci si guarda bene dal manifestare analoghi sospetti. La verità è che sotto l'impulso di potenti e incontrastate pressioni, sta verificandosi un progressivo spostamento dal pregiudizio sfavorevole verso la criminalità al pregiudizio sfavorevole verso la giustizia che la persegue. L'effetto, certo, in buona parte non è voluto, ma c'è. E, naturalmente, si allarga a tutto l'insieme del problema della difesa della comunità: dal discredito del pentito camorrista e del giudice che ne ha tenuto conto, si passa al discredito del pentito terrorista; finché si giungerà al discredito del pentito che, magari, riveli le magagne di intoccabili potenti. A conclusione del processo di Napoli c'è chi ha esaltato la vittoria sulla "cultura del pentitismo" (i titoli di certa stampa siciliana sono significativi); e chi, come il Pm Olivares ha detto "qui non è stato sconfitto il pentitismo, qui ha vinto la camorra". Chissà chi ha ragione. Certo, la mafia che segue il processo di Messina sembra convinta che non bastino le vittorie culturali, e che ad ogni buon conto giova ammazzare i parenti dei testimoni "pentiti".